

## Bernard-Marie Koltès e lo sguardo dell'eroe negativo

«... quando arrivò l'Aids ci guardavamo perplessi e non capivamo.  
Improvvisa e violenta l'onda nera ci piombò addosso e per le nostre comunità fu la catastrofe (...) la realtà che l'Aids poneva ci faceva pensare e ripensare.  
Ci faceva rivedere modi di vita, stili, abitudini.

*Ci si chiedeva come porsi rispetto alla malattia, come pensare alla morte».*

[*AntoloGaia. Vivere sognando e non sognare di vivere: i miei anni Settanta, Porpora Marcasciano, edizioni Alegre, 2015*]

Così scrivo in *AntoloGaia*, il mio testo/manifesto di quegli anni. Su quella storia e di quella storia è stato detto poco e male, anzi sono convinta che quella storia sia stata rimossa, spiccicata di dosso come qualcosa di fastidioso di cui liberarsi.

Parlandone con la mia adorata Giorgina Pi, a proposito del testo che lei avrebbe portato in scena, unendo reciproche riflessioni, mi fissò e con il suo sguardo profondo mi disse: «Sarebbe bello riportare la tua testimonianza come contributo». Ho raccolto l'invito e messo in fila ricordi, immagini e la memoria di quello scrittore dai capelli ricci, ribelle ed errante, mancato troppo presto anche lui, vittima della malattia, “maledizione irrimediabile” di quei tempi.

Per me, che quella esperienza l'ho vissuta da dentro, le cicatrici restano, perché appartenente a quelle cosiddette “categorie a rischio”, riportate dall'allora ministro della salute nella sua lettera agli italiani in cui si chiedeva di essere morigerati e tranquilli poiché gli appestati o gli untori erano da ricercare in precise fasce di popolazione, non proprio addomesticabili: omosessuali, transessuali, tossicomani, prostitute. I cattivi, i maledetti, gli irriducibili, gli scarti, figure riconducibili alla drammaturgia racchiusa in *Roberto Zucco* che incarna un male dirimente, antagonista al potere nelle sue forme codificate. In lui la negazione di ogni possibile salvezza o alternativa resta il filo conduttore. Sfilano sullo sfondo uomini e donne, puttane, magnaccia, voci di prigionieri e di guardiani. Leggere certi dialoghi e scorrere quella galleria di personaggi mi porta a sovrapporre la parabola umana personale dell'autore a quella di tanti e tante di noi tra Francia, Italia, Stati Uniti. Reduci dagli anni delle rivolte, delle rivoluzioni, delle trasformazioni, di cattivi ce n'erano molti, tanti quanti la cui vita era negata e non riconosciuta. Noi vivevamo ai margini, negli interstizi, nelle intercapedini di un mondo parallelo, la vita dovevamo sudarcela, costruire da zero, conquistando man mano gli spazi negati, alternativi a carceri, manicomi e a tanta violenza. Ne eravamo perfettamente consapevoli, per questo il gusto della trasgressione era più prelibato. Non si poteva stare ipocritamente in mezzo, o si viveva o si fingeva.

Questo contesto, quella storia rimandano direttamente al mondo di Bernard-Marie Koltès così come a quello di Jean Genet, francesi entrambi, cercatori di mondi non solo teatrali e letterari, icone di vita, insubordinati e irriducibili, che al sogno preferivano la realtà, la fisicità pulsante di un corpo sessuato e sensuale, di una sessualità incarnata nella nuda vita pur restando poeti e sognatori. Anzi la loro ispirazione era quella stessa dimensione. Quando descrivo quel mondo ricorro spesso alla “notte” come metafora del luogo proibito, impraticabile, difficilmente accessibile. Luogo di peccato e perdizione: il non luogo per eccellenza in cui si muovevano i cattivi. Chiaro che oggi la metafora della “notte proibita” non è più reale, dissolta e neutralizzata dal mercato delle tenebre.

La peste nei secoli ha segnato la storia. Spartiacque, cesura, mutamento. Tale è stato l'Aids, segno e distintivo dell'atavico castigo divino, lugubre, tragico ammonimento all'umanità ribelle, ai peccatori incalliti. E cosa c'è di più peccaminoso se non il corpo, specie quello non conforme, trasgressivo, ribelle che diventava quindi fonte di rischio e pericolo?

Sotto accusa la sessualità, non solo quella libera e sfrenata, ma in generale tutte le sue forme non codificabili. Subentra il terrore, la diffidenza, la paura dell'altro. Non credo al castigo di dio quanto piuttosto all'odio degli uomini, alla violenza di cui sono capaci. Intanto la conta dei morti, tragica e spietata si allungava, strappandoci amici, complici, amanti. Dai diseredati ai più agiati: Michel Foucault, Keith Haring, Bernard-Marie Koltès, i/le tanti/e senza nome come Barbara, Charlotte, Peggy.

Da Roma a Parigi, la città che più amavo da quel primo viaggio nel 1977 ai successivi negli anni '80, assistevo inesorabilmente all'assurda "decadence".

La stessa attorno e dentro la quale si aggira Koltès e lo stesso Roberto Zucco, protagonista di un'opera postuma, quasi un testamento. Storia vera e rivissuta, riscritta come messaggio estremo: «la più bella pièce che abbia mai scritto» - diceva l'autore - lasciando (in fin di vita) un'opera in quindici quadri, racconto di un finale di vita di un assassino, ai margini della vita.

Koltès scompare nell'aprile del 1989, a 41 anni, per le conseguenze dell'AIDS.

Finiva così una vita inquieta e nomade, all'alba di quegli anni '90, in cui intere comunità sparivano dissolvendosi nel nulla. Quel "Nulla" che ci attanagliava costruito intorno a noi. Un vuoto in cui non si udivano più le voci, figuriamoci le urla. Come quelle che Diamanda Galas fece rimbombare nella cattedrale di New York, cospargendola di sangue per denunciare il silenzio assassino. In giro per l'Occidente ognuno aveva i suoi morti da seppellire, da piangere. La morte diventava elemento centrale e ci cambiava. Intanto ripensavamo a quello che avevamo fatto, come lo avevamo fatto e con chi, la paura divenne costante, incardinata nelle nostre giornate, ci abituammo. Avevamo imparato a riconoscere i segni della malattia sia fisici che psicologici o culturali, sempre più diffusi nella cerchia amicale, nella comunità composta da trans, sex worker, mariuoli e marchettari, quasi tutti eroinomani perché, ormai, farsi di eroina attutiva il dolore, scacciava i pensieri.

Oggi - 2024 - viviamo un'epoca altrettanto buia: guerra, catastrofi, nuove e più potenti epidemie e tanta paura. Tantissima confusione, ma la causa resta invariata, terribilmente uguale a sempre: la mente umana. Augurandoci che le antiche "piaghe d'Egitto" non diventino il filo conduttore dell'interpretazione (come già successo nella lettura delle umane disgrazie) e che la morale, quella che continua a creare margini e confini, non ne faccia la sua crudele e violenta sintesi. Significherebbe, ancora una volta, che la comprensione delle cose del mondo ci sfugge e non ci appartiene.

**Porpora Marcasciano è Presidente Onoraria del MIT (Movimento Identità Trans) di cui è stata attivista e fondatrice, riconosciuta nel 2015 da Amnesty International per l'impegno in difesa dei diritti umani. Consigliera Comunale e Presidente della Commissione Pari Opportunità a Bologna. Ha pubblicato diversi libri e partecipato a vari docufilm sulla questione Trans.**